

Come uscire dalla stretta attuale

Le terapie per l'economia

Le misure per ridurre gli effetti della crisi non possono limitarsi al controllo della domanda globale - L'insufficienza della politica di ispirazione keynesiana

Il meccanismo che, nel quadro degli attuali rapporti internazionali produce al tempo stesso le violente spinte inflazionistiche in atto e le tendenze depressive già operanti in una serie di economie capitalistiche, anche al di là dell'Europa, fa gravare naturalmente su un paese come l'Italia, che ha una compagine economica organicamente più debole di quella di altri paesi industrialmente sviluppati. Tuttavia non sembra che da noi il timore degli effetti congiunti di un crescente tasso d'inflazione e di una riduzione dei livelli della produzione e dell'occupazione abbia indotto finora ad adottare terapie adeguate alle particolari strutture della nostra economia nella vicenda congiunturale che stiamo attraversando e che vede nella crisi energetica un fattore di aggravamento delle contraddizioni internazionali e interne, che complica sia il problema dei nostri conti con l'estero sia la soluzione di annose questioni interne come quella del Mezzogiorno.

La sensazione che oggi si ha è che gli ordinari orientamenti di politica economica non vadano al di là del cosiddetto controllo della congiuntura mediante i consueti strumenti di manovra della domanda globale. Per di più è diffuso un fondato timore che addizionali effetti depressivi sul livello della produzione e dell'occupazione possano prodursi qualora si attuino una politica economica di tipo restrittivo mediante la manovra del bilancio e con la limitazione dei consumi privati, già colpiti dagli aumenti dei prezzi e delle tariffe dei servizi pubblici. La leva fiscale, come mostrano le recenti misure tributarie, è già stata azionata in modo restrittivo; mentre il Tesoro — nonostante l'intenzione ripetutamente espressa di non far venir meno gli investimenti produttivi nell'impiego di limitare al massimo la spesa corrente — non ha dato in realtà alcuna garanzia che tali investimenti verranno effettuati, dal momento che non si è neppure dato inizio alla modifica delle procedure amministrative della spesa pubblica.

I problemi urgenti

In queste condizioni, anche la funzione della finanza pubblica avrebbe scarso rilievo per ciò che concerne il fondamentale problema dell'accumulazione interna e della strategia degli investimenti pubblici, in una situazione in cui le evidenti carenze della programmazione economica si sommano a quelle della politica del bilancio.

D'altra parte, le terapie antinflazionistiche corrono il rischio di rimanere inefficaci se non vengono adottati adeguati strumenti di controllo organico e diretto dei prezzi. La stessa politica monetaria nell'attuale situazione — anche nell'ipotesi migliore che la Banca d'Italia sappia regolare con la necessaria avvedutezza e tempestività la liquidità del sistema — non sarebbe in grado per sua natura di contrastare nella misura desiderabile l'effetto deflattivo scarsamente sensibile alla manovra monetaria. C'è anzi da augurarsi che siano evitate strette monetarie più o meno brusche, com'è avvenuto anche nel recente passato, giacché tali restrizioni avrebbero effetti negativi soprattutto sugli investimenti e sull'occupazione.

Nella prospettiva di un crescente disavanzo della bilancia dei pagamenti e degli effetti depressivi che ha sul sistema economico il forte rincaro dei prezzi del petrolio e dell'energia, è necessario che il nostro paese si occupi di ridurre il costo dei prestiti e dei consumi, alcuni economisti sono indotti a porre l'accento sulla necessità di sostenere le esportazioni, assegnando al ruolo del commercio estero un posto prioritario nell'azione di sostegno del livello della produzione nazionale e al fine di ridurre i prezzi delle partite correnti della bilancia dei pagamenti. E' necessario però tenere presente che il ruolo delle nostre esportazioni, certamente rilevante nel corso di tutta la recente evoluzione dell'economia italiana e importante ovviamente nell'attuale congiun-

tura, non può essere assunto come una sorta di copertura delle carenze strutturali e degli squilibri economici e territoriali del nostro sistema economico; soprattutto in una situazione come quella che si prospetta, in cui crescerà la competitività sui mercati internazionali e in cui sono quindi da attendersi cambiamenti anche notevoli nei flussi del commercio internazionale e l'insorgere di nuovi squilibri tra le economie dei vari paesi che già oggi si esprimono fra l'altro nella ripartizione squilibrata dei disavanzi e degli avanzati delle partite correnti delle loro bilance dei pagamenti.

Tali squilibri, in mancanza di una politica economica organica ed efficace sia sul fronte dell'inflazione sia su quello della deflazione, sarebbero certamente più gravi in una economia come quella italiana, ove le tendenze interne dell'evoluzione economica sono contrassegnate dalla disimmigrazione tra le strutture industriali e agricole particolarmente nel Mezzogiorno.

Strumenti di intervento

Questa risposta, alla luce delle più recenti esperienze in materia di politiche economiche adottate dai paesi capitalistici, appare oggi insostenibile sotto molti aspetti. Le terapie congiunturali d'ispirazione keynesiana, infatti, non sono state finora in grado di offrire rimedi efficaci alle economie che si sono dibattute tra i pericoli dell'inflazione e quelli della deflazione; quando cioè si è trattato di dominare le spinte inflazionistiche senza dare origine a opposte spinte verso la depressione, oppure viceversa quando si è trattato di impedire che gli interventi antidepressivi mettessero in moto meccanismi inflazionistici non più dominabili.

Lo scatenarsi, ora, di forze che spingono con effetti congiunti all'aumento del livello dei prezzi e al rallentamento del ritmo di sviluppo economico dei paesi capitalistici, ci impone di adottare una strategia di politica economica che affronti la fase congiunturale nella quale siamo entrati con orientamenti e strumenti di intervento che puntino in pari tempo a contrastare le cause più immediate delle presenti difficoltà (come la crisi energetica e il forte disavanzo della bilancia dei pagamenti) e a ristrutturare lo stesso apparato produttivo, andando così al di là di una semplice politica di « sostegno della domanda effettiva ».

Se dunque il fascino delle terapie keynesiane è oggi in declino, ciò che occorre è un nuovo tipo di politica economica che si occupi del controllo della domanda aggregata e che sappia promuovere quei processi di sviluppo produttivo (limitando al tempo stesso i settori improduttivi e speculativi e i canali sterili del circuito economico), di cui il paese ha urgente bisogno per contrastare insieme e con efficacia tanto le spinte depressive quanto quelle inflazionistiche.

Vincenzo Vitello

Il numero di analfabeti nel mondo, fra il 1960 e il 1970, è aumentato. Secondo i dati dell'annuario statistico dell'Unesco (l'organizzazione dell'Onu che si occupa in particolare dell'educazione e della cultura) gli analfabeti adulti, che nel 1960 erano 735 milioni, nel 1970 sono diventati 883 milioni. Sono però diminuiti in percentuale sul totale, 34,2% invece del 39,3%.

Secondo i dati dell'Unesco

Più analfabeti nel mondo negli ultimi dieci anni

Si tratta di una media che nasconde realtà profondamente diverse. Nell'area dei paesi industrializzati, il tasso di analfabeti adulti è basso, anche se non bassissimo: in Europa è il 3,6% e in America, dove incide il peso delle nazioni dell'America Latina, il 12,7%. In Asia tuttavia raggiunge quasi la metà degli abitanti, il 46,8%. Ma è soprattutto in Africa che l'analfabetismo adulto rappresenta un fenomeno generalizzato: in pratica l'analfabetismo è quasi una eccezione. Soltanto un africano su quattro è infatti in grado di leggere: la percentuale degli analfabeti è del 73,7%.

Anche queste medie continentali mascherano però situazioni differenti, che riproducono, all'interno della stessa area geografica, gli squilibri esistenti su scala mondiale. Rispetto alle zone rurali infatti, le zone urbane godono di un trattamento privilegiato in materia scolastica, mentre la percentuale di donne analfabete, anche se in diminuzione, resta sempre più alta del tasso di analfabetismo maschile, come confermano anche i dati sull'iscrizione alle scuole primarie, dove la presenza di bambine è sempre inferiore a quella dei maschi.

L'annuario statistico dell'Unesco rivela anche un preoccupante fenomeno nell'espansione del sistema scolastico: l'aumento annuale medio sia di alunni che di insegnanti nella scuola primaria mostra un ritmo minore fra il 1965 e il 1970 rispetto a quello registrato fra il 1960 e il 1965.

Intervista con Gian Carlo Pajetta sulla visita nel Medio Oriente

Che cosa cambia nel mondo arabo

La guerra di ottobre ha lasciato un segno profondo, determinando una svolta nella storia di questa regione del mondo. La complessità degli equilibri politici - L'« arma del petrolio » e le prospettive del « capitale arabo » - La politica egiziana e la posizione peculiare dell'Irak - Il riconoscimento del ruolo svolto dal PCI e le possibilità aperte al nostro paese

Al compagno Gian Carlo Pajetta, che ha guidato nei giorni scorsi una delegazione del PCI in Egitto, Siria, Irak e Libano, e di cui facevano parte anche i compagni Luciano Barca, Umberto Cardia e Remo Salati, abbiamo chiesto le impressioni ricavate da questa visita dai colloqui avuti con i dirigenti arabi.

« A ormai sei mesi dalla guerra, come si presenta la situazione nel Medio Oriente? »

« Non c'è nessun dubbio, la guerra di ottobre ha lasciato un segno profondo, meglio ha determinato una svolta nella storia del Medio Oriente. Un dirigente comunista libanese, che pure ci esprimeva i suoi dubbi e le sue preoccupazioni anche gravi per certe manovre in corso e per le spinte di destra sensibili nella regione, ci parlava in un modo nuovo del soldato arabo per significarci come si pensi oggi in un modo nuovo nel mondo arabo: « E' finito il tempo in cui Israele poteva parlare degli arabi come di soldati incapaci soltanto di buttare le armi, di lasciare le loro scarpe per fuggire più rapidamente ». D'altra parte, non c'è problema dell'economia e della politica, dei rapporti fra le nazioni o di quelli sociali che non si presenti in un modo nuovo. Si è aperto un nuovo periodo storico. Sono in atto processi contraddittori, operano forze contrastanti, ma è chiaro che indietro, alla situazione degli anni né di guerra, né di pace, non si ritorna più. Questa volta le armi sovietiche sono state adoperate dagli arabi, non sono cadute nelle mani degli israeliani prima ancora di essere usate. E' accaduto qualcosa che, più ancora che dimostrare che cosa sono oggi gli arabi, ha fatto cambiare il modo di pensare di quelli che saranno domani, fra dieci anni. »

« Poi è venuta la scoperta dell'arma del petrolio... »

« Non c'è stata una « scoperta del petrolio », dato che questo da anni ha caratterizzato l'importanza economica e strategica della regione. Neppure si è all'improvviso capito che il petrolio può essere un'arma della guerra economica, benché sia sempre stato arma dei monopoli o della guerra fra grandi gruppi monopolistici. E' maturato invece in questi anni un lungo processo, per cui delle nazioni nuove, che uomini che fino a ieri non erano considerati protagonisti, dei gruppi dirigenti di varia estrazione sociale, hanno potuto apparire sulla scena. »

Uno dei più giovani dirigenti irakeni, incaricato di coordinare i ministeri dell'economia, del commercio estero e del petrolio ci raccontava della sorpresa delle compagnie, meglio della loro incredulità, quando fu annunciata la nazionalizzazione. « Ci hanno risposto con una risata quando abbiamo detto che sarebbe stato per l'indomani mattina. Quando sono tornati a chiederci il petrolio, quasi non volevano crederci, quando abbiamo annunciato che non ne avevamo più, che avevamo trovato degli acquirenti nuovi, che lo avevamo « commercializzato » noi. »

Il complesso problema del petrolio domina la vita economica in tutti i suoi aspetti. Quella delle relazioni internazionali, quella degli investimenti, quella delle prospettive e del tipo di sviluppo.

In questo periodo s'è avuto il punto più alto dell'unità araba quello dell'accordo per l'embarco, per la riduzione della produzione, per l'aumento dei prezzi. Ma il problema del petrolio è anche quello che suscita con rilevanza differenze fra paese e paese, indirizzi e modelli nuovi di sviluppo, che detta o suggerisce rapporti di classe. Si parla del « capitale arabo », ci sono paesi dove, per la prima volta nella storia, il capitale precede l'esistenza di una massa di capitalisti. Del « capitale arabo » si parla, soprattutto, con molte speranze e forse con più di una illusione, nell'Esito ricco di mano d'opera sottoccupata, forte dei suoi quadri, con gruppi di borghesia, vecchia e nuova, che tornano a considerare possibile un modello capitalistico di sviluppo. Ci pensano magari soltanto, come di uno strumento dell'industria di Stato e dei risultati delle prime esperienze di tipo socialista. »

« Dopo la guerra di ottobre, significa l'apertura del Canale di Suez, le speranze dell'afflusso di capitale straniero, la connessione tra questo e il « capitale arabo ». Significa tante cose nuove, che per paesi in via di sviluppo e dove il processo verso il socialismo era appena avviato, vogliono dire non dimentichiamolo anche la possibilità, dopo le esperienze di sviluppo « non capitalistico », di volgersi in una nuova direzione. Quando



La tenda al chilometro 101 dove è stato firmato l'accordo di disimpegno tra Egitto e Israele

si parla di « svolta di destra » o di pressioni delle forze di destra, quando si parla della pressione o della presenza di capitale straniero, quando si sente l'impazienza delle forze socialiste o si constata la loro mortificazione, è in questo quadro nuovo che ogni fenomeno va considerato. La lotta politica in corso, le vicende della politica internazionale, riflettono differenze e contrasti di classe che in passato non avevano lo stesso vigore.

« Come sono definiti, in questa fase, le tendenze economiche e sociali nel mondo arabo? »

« Nel gruppo dirigente egiziano uomini di punta del settore economico e grandi tecnocrati, sembrano particolarmente attratti dalle prospettive della collaborazione col « capitale arabo » e internazionalista e dalle prospettive di pari franchi e di zone franche che dovrebbero fare del paese una base industrializzata, capace di prevalere nel più ampio mercato mediorientale. »

Nell'Irak e in Siria sono più evidenti e precagioni, sia pure in misura diversa, le tendenze socialiste.

« Si tratta di opzioni politiche, del prevalere di gruppi dirigenti di diverso orientamen-

to, si tratta però anche di dati oggettivi che non devono sfuggire. L'Egitto, con 35 milioni di abitanti e qualche milione di ettari coltivabili, con le sue tradizioni statali e i suoi quadri, è certamente spinto o attratto verso prospettive diverse da quelle dell'Irak, che per dieci milioni di abitanti conta su 30 milioni di ettari coltivati e 100 milioni di tonni di petrolio. »

« Fra i vari paesi arabi di quest'area esistono divergenze, anche notevoli, sulla politica di distensione e sulle sue prospettive. Che spiegazione dare, ad esempio, della posizione dell'Irak? »

« Già nella condotta della guerra ogni cosa, e non soltanto in campo militare, è apparsa diversa dal 1967. Più accorta ed efficace è stata la diplomazia, più efficace e più abile la propaganda. »

Oggi si gioca una partita, i cui termini non devono essere semplificati, se se ne vogliono intendere gli sviluppi. L'Egitto vuole trattare, pensa di poter condurre il gioco, ha ottenuto già più di un risultato. Può darsi che la realtà si incarichi di dimostrare che i problemi sono più difficili di quanto di quello che già appare e che il futuro riser-

vi ancora delle delusioni. Mi pare che la prudenza sovietica sia dettata dalla consapevolezza degli ostacoli e dei limiti presenti nell'attuale situazione. La diffidenza siriana e la richiesta di garanzie trovano la loro spiegazione nelle preoccupazioni di non lasciarsi prendere la mano dagli avversari e dai mediatori e neppure dagli alleati. »

« Una posizione particolare è appunto quella dell'Irak. Ho avuto l'impressione che li guardino con qualche diffidenza anche alla nostra profonda fiducia nella politica di distensione e di coesistenza. Per quello che riguarda la politica di trattativa, di tentativi di soluzioni specifiche e di coesistenza degli altri paesi arabi, la sfiducia dell'Irak è assoluta. Questo paese pare arroccarsi sulle sue forze, su una politica dichiaratamente antimperialista definita senza compromessi. »

« Pensate che il suo differenziarsi, anche se porta oggi a un relativo isolamento, rappresenti una garanzia che può valere domani anche per gli altri paesi arabi. »

« Parliamo dei palestinesi e delle immessioni che avete riportato dai colloqui politici con i dirigenti della Resistenza. »

« La questione palestinese non è soltanto uno dei nodi in-

soluti, è il punto essenziale. Abbiamo parlato con Yasser Arafat, con i dirigenti palestinesi di Damasco, eravamo a Bagdad nei giorni in cui ci si trovava George Abbas, l'OLP su una cosa è unita: non compromettere nessuna prospettiva, non anticipare nessuna soluzione. Non si capisce perché debbano dichiarare che andranno a Ginevra, se nessuno li ha invitati ancora; non si vede perché devono dire qualche cosa di più, all'infuori che la Cisgiordania e Gaza sono Palestina, ma non sono tutta la Palestina. Per i paesi che non confiano con Israele, il riconoscimento stesso di Israele come Stato è ancora un problema lontano dall'essere risolto. »

Nel riconoscere, come hanno riconosciuto, che la solidarietà del movimento democratico europeo è stata essenziale per la causa del loro popolo, i palestinesi con i quali abbiamo parlato, ci hanno dichiarato di considerare come un attacco diretto contro di loro ogni episodio di terrorismo e di considerare un ostacolo i gruppi che compiono queste imprese criminose e disseminate e coloro che in qualche modo li aiutano e li proteggono. »

Europa e politica mediterranea

« L'Occidente sembra ora profeso alla ricerca della cooperazione economica con i paesi arabi, mercato vasto e di grande interesse, dato quel che offre in cambio di prodotti. Come si presentano, a tuo avviso, le prospettive per l'Italia? »

« Il nostro non è stato certo un viaggio alla scoperta degli arabi. Sono stato al Cairo e a Damasco nel 1967, quando gli aerei erano semi-suoi e gli alberghi non proclamavano certo come adesso il tutto esaurito. Adesso parlare di possibilità di collaborazione economica, di mercati potenziali è davvero voce che viene da ogni parte. Tra un ministro della Nuova Zelanda e un sottosegretario jugoslavo; tra una commissione economica italiana, un uomo di Stato francese e un aeroplano intero carico di giapponesi, c'è appena il tempo di chiedere agli arabi come pensino di poter far crescere la loro economia, di scegliere fra le offerte, di stabilire le priorità. »

« Si è parso che dappertutto giochino essenzialmente tre fattori. E' importante per tutti la differenziazione dei mercati, perché nessuno vuole dipendere da un partner solo o da partners troppo esclusivi. Contro il tempo, perché si ha fretta. Si vogliono avere i prodotti della tecnologia più avanzata, per i quali ci si affretta a formare dei nuovi quadri. »

« Si guarda all'Italia con amicizia, si pensa all'Europa come a un elemento essenziale

di equilibrio e di integrazione. Certo, il modo come è andata la conferenza di Washington ha deluso profondamente. Forse certe visite italiane, certi approcci avevano lasciato credere in una diversa politica di collaborazione; adesso con la richiesta che si faccia qualcosa concretamente, si accompagna una nuova diffidenza. »

« Il Medio Oriente è oggi teatro di un intensissimo e prolungato lavoro diplomatico che tutti seguono con fiducia. E' giustificato, a tuo avviso, questo ottimismo e in quale misura risponde all'atmosfera che hai trovato presso gli arabi? »

« Sarebbe un errore credere che le trattative, i viaggi di Kissinger, le offerte che vengono da tutti i paesi capitalistici abbiano trasformato la zona in una sorta di campo per l'iddio diplomatico. Dappertutto si vuole ricordare che non si è dimenticato che cosa è l'imperialismo e come sia necessaria l'indipendenza nazionale. In Siria e soprattutto nell'Irak, c'è, insieme a uno scetticismo, qualche volta marcato, per certe profferite, la preoccupata attenzione per la presenza americana che si avvale di nuove forme e cerca nuove basi. »

« E' vero che Israele, per la prima volta, deve ritirare le sue truppe da posizioni conquistate, ma è vero al tempo stesso che le risoluzioni 242 e 338 dell'Onu non sono ancora operanti e nemmeno ricono-

sciute appieno, anche soltanto a parole. Ed è vero d'altra parte che la strategia imperialista appare di una maggiore complessità e non conta soltanto sulla testa di ponte sionista. In questi anni l'Iran è diventato non solo una base, ma un punto di sviluppo economico e una potenza militare. Si tratta di una sorta di Brasile del Medio Oriente. L'Irak lo sente alle sue frontiere, l'Oman vede le truppe iraniane operare contro le zone libere, il Golfo che viene chiamato persico o arabo minacciato, al di là della disputa terminologica, di essere un corridoio dove l'Iran detta la sua legge. Quello che i nostri interlocutori mostrano di capire assai bene è di voler farci conoscere, se no le nuove vie della presenza e della penetrazione imperialista. Gli americani non vogliono tornare alla loro politica di prima del 1952, non pensano di arrivare al Cairo con le truppe israeliane non si presentano come quando rifiutarono l'aiuto per Assuan. Hanno imparato, all'Egitto, per esempio, pensano in modo diverso di allora e diverso anche dai giorni che hanno preceduto la guerra di Arabia Saudita, per il Kuwait, per gli Emirati, questo detta agli americani una politica nuova in Giordania, li induce a non escludere dalla loro prospettiva la Siria. »

« Pensi che il processo dell'unità araba abbia compiuto qualche progresso? Anche nei confronti del

mondo arabo l'imperialismo ha mutato le sue tattiche. Quali possibilità si presentano oggi per l'Italia, in questo contesto? »

« Certo l'unità araba ha dimostrato di essere una realtà concreta e paesi ancora nelle zone di influenza americana, gruppi conservatori e persino feudali si sono mossi non come strumenti dell'imperialismo, ma come forze che hanno contrastato il piano imperialista. Questo non toglie che si tratta di un processo che non si svolge senza contrasti e che a giocare le sue carte sia più di un protagonista. Sia fatto nuovo è che l'America stessa e i paesi occidentali in genere non si propongono più soltanto una contrapposizione frontale e un rozzo intervento nei confronti dei processi unitari dei quali hanno imparato ad apprezzare il peso e l'importanza. »

L'Italia può avere una sua parte specifica, se sarà capace di legare la sua politica mediterranea e in modo particolare i suoi rapporti col mondo arabo; se avrà uno sviluppo democratico e stabilirà nuovi rapporti realmente di tipo « non imperialista ». Anche il contrasto fra politica mediterranea e politica europea che qualcuno sbandiera come argomento polemico nel nostro paese, non è ostacolo reale. Si chiede anzi all'Italia di essere un tramite verso una Europa autonoma, diversa da quella che è stata fin qui, non dominata dai monopoli. Si sente parlare spesso in Ita-

lia, anche da democratici di un prezzo da pagare per la nostra politica verso il Terzo Mondo. Ci sono persino dei democratici che pensano che l'alternativa allo sfruttamento imperialista sia una sorta di beneficenza da missionari laici. E' mia convinzione profonda, e quello che abbiamo visto dello sviluppo economico e abbiamo saputo dei piani in atto ce lo ha confermato, che questi paesi possono essere uno sbocco per il nostro lavoro e il prodotto del nostro lavoro. »

« Noi non siamo come l'Inghilterra o l'America che hanno bisogno di pozzi di petrolio nel deserto o di paesi a monocultura o di basi strategiche. Possiamo fare una politica « non imperialista » perché il nostro sviluppo si collega ai paesi cui il colonialismo ha imposto fin qui il sottosviluppo. Non solo non c'è un prezzo da pagare per l'Italia, ma una nuova e diversa politica mediterranea è condizione pregiudiziale per il nostro sviluppo economico e per la soluzione di problemi che hanno segnato fin qui col marchio della arretratezza intere zone del nostro paese. »

« Come è stata accolta la delegazione del PCI nei Paesi che avete visitato e dalle forze politiche con le quali siete venuti a contatto? »

« Siamo stati accolti in ogni paese come i rappresentanti di una grande forza popolare, che conta in Italia e ha dato testimonianza di politica antimperialista, anche nei momenti più difficili. Il nostro partito gode di un grande prestigio e la sua forza e il suo credito valgono per l'intero paese. Forse come non mai, nei contatti con i dirigenti degli Stati e del governo, nei colloqui con le delegazioni dei partiti che guidano il movimento di liberazione, abbiamo sentito il valore e la responsabilità del fatto che siamo un grande partito nazionale. Il nostro interclassista, che ovunque è riconosciuto e apprezzato, appare strettamente collegato alla funzione che abbiamo nel nostro paese e alla nostra capacità di rappresentare interessi più generali al di là di quelli specifici di parte o anche di classe. »

Certo i partiti di governo con i quali ci siamo incontrati (sempre al più alto livello) sono assai diversi fra di loro e di loro natura sono molto diversi da noi. Ma qui la lezione togliattiana dell'unità nella diversità e la più antica lezione leninista dei rapporti di solidarietà fra movimenti operai e movimenti di liberazione, deve essere valutata appieno. Il nostro collegamento e la nostra collaborazione con l'Unione Socialista Araba sono indispensabili. Sono tanti i contingenti e dalle differenze e anche dalle divergenze di giudizio su molti problemi. Così sono stati possibili rapporti fraterni e franchi con il Baas siriano e quello irakeno, che pure sono in aperto contrasto fra di loro. Abbiamo maturato in questi anni una lunga esperienza di rapporti con questi movimenti, pensiamo di avere compiuto il nostro dovere di partito operaio e di avere rappresentato gli interessi popolari e democratici del nostro paese. »

Ci sono partiti comunisti nel Libano, in Siria, nell'Irak. La situazione non è facile in nessun paese, grandi sono le differenze fra l'uno e l'altro, ma abbiamo colto una nota comune. Una avanguardia marxista e la capacità di guidare i contingenti e di collegarsi alla grande esperienza internazionale, sono elementi preziosi per il classe lavoratrice e per il movimento nazionale nel suo complesso. Abbiamo trovato i compagni irakeni, che due anni fa erano quasi clandestini, rappresentati al governo e nel Fronte nazionale e orgogliosi di riceverci nella sede del loro Comitato centrale e di mostrarci il loro quotidiano. »

In Siria, le profonde e dolorose divisioni nel partito non impediscono una efficace presenza nel governo, nel consiglio del popolo e nel Fronte nazionale. »

Nel Libano stesso, dove una situazione intricata e instabile vede i socialisti al governo, anzi al ministero dell'interno, il Partito comunista ha una funzione importante che va ben al di là della sua consistenza numerica. Dappertutto questi compagni apprezzano la nostra politica e giudicano favorevolmente la nostra capacità di stabilire rapporti, non solo formali, con i partiti di governo e con i movimenti di liberazione e per il fatto di rappresentare concretamente un anello di collegamento con il movimento operaio europeo. »